

MEDIALIBRO

Remo Ceserani recensisce *La notte della cometa* di Sebastiano Vassalli e *Le strade di polvere* di Rosetta Loy (editi da Einaudi) con argomentate critiche e riconoscimenti, e i due autori se ne dichiarano scontenti o addirittura offesi (si veda in proposito «L'Indice» di novembre). Non è una novità, nei rapporti tra recensore e autore. Ma non sempre il recensore ha la fortuna di trovarsi di fronte un interlocutore dichiarato, che gli risponde pubblicamente e che gli dà l'occasione di motivare le sue valutazioni, preferendo invece i più letterari risentiti o il brusco voltar di spalle.

Ceserani questa fortuna l'ha avuta, e ha potuto e saputo così trarne spunto per una serie di riflessioni utili, che una volta tanto portano il discorso al di là della sterile querelle sulla stroncatura, per affrontare concretamente il problema dei rapporti tra critico e autore, del ruolo del primo, eccetera. Dopo aver delineato il contesto di trasformazioni che investe sempre più profondamente la produzione e il mercato in Italia, Ceserani si chiede, il recensore «ha qualche possibilità di sopravvivenza, o può soltanto scegliere fra due brutti corni del dilemma: quello di arruolarsi tra le forze di complemento della promozione e del marketing oppure quello di rassegnarsi a essere rappresentato come un individualista biz-

zarro che gli autori considerano un rompicatole e a cui sottopongono, per sfida, le scelte sempre giuste e incontrovertibili del mercato?». La drastica alternativa individua così due estremi tra i quali naturalmente passano varie condizioni intermedie. Basterà pensare al caso del critico che, contraddittoriamente disturbato e suggestionato, infastidito e influenzato dal rumore dei mass media e dei vari mezzi della promozione editoriale

(tradizionali e moderni) su un certo libro, e dal relativo successo di mercato, può alla fine attenersi per reazione difensiva alla scelta del silenzio come unica salvezza. Con la possibilità di trascurare un libro meritevole, ma anche con la certezza di non comprometterci in un'operazione strumentale. Ceserani stesso sembra adombrare una tale presa di distanza quando si chiede «provocatoriamente» a proposito del ro-

manzo di Rosetta Loy, se non sia «un po' preoccupante il fatto che questo romanzo sia piaciuto tanto a tanta gente così differenziata». Ma tornando al problema specifico del rapporto tra critica e opera (e scrittore), si può ipotizzare ragionevolmente che la sempre più diffusa insofferenza degli scrittori verso i critici più seri e responsabili, rientri in un costume diffuso della società e della cultura-spettacolo, dove non si ammettono mezze misure: si esige insomma dal recensore una piena adesione alle intenzioni dello scrittore, come consacrazione di un risultato voluto e di un successo cercato. Anzi, si esige che il recensore si dichiari nettamente e inequivocabilmente

favorevole o contrario. Meglio naturalmente se favorevole e entusiasta; ma anche la famosa stroncatura, quando sia clamorosa e autorevole, e contribuisca a creare un «caso», può non essere sgradita. Quello che irrita di più (anche se, appunto, raramente si ha il coraggio di dichiararlo pubblicamente) è il discorso problematico, che conduca un'attenta descrizione e analisi del testo, dei suoi registri, strategie, strutture (come osserva ancora Ceserani), che inoltre apra un dibattito su temi più generali, e induca il potenziale acquirente e poi lettore reale a riflettere e interrogarsi: anziché dirgli senza tante storie che di quel libro, esaltato o stroncato, egli non può comunque fare a meno.

Critici o muti?

GIAN CARLO FERRETTI

Stati Uniti d'America

Nell'intelligente ritratto di Gore Vidal un grande stratega pronto a tutto pur di difendere l'unità nazionale

BRUNO CARTOSIO

Gore Vidal
«Lincoln»
Bompiani
Pagg. 665, lire 28.000

e della sua cultura. Analoga funzione hanno del resto le diverse retoriche dei ministri Seward e Chase. In tutti i casi Vidal padroneggia gli strumenti del suo mestiere, anche se è naturalmente a

nella guerra, l'approssimazione e la corruzione sono le scene realistiche entro cui avviene la grande recita drammatica. Su tutti gli attori emerge un Lincoln complesso, maestro dell'*understatement* e

Il Lincoln raccontato da Vidal è grande, ma della grandezza contraddittoria della storia e della politica, non di quella dell'agiografia. Non è il Grande Liberatore degli schiavi, ma l'ostinato difensore dell'unità nazionale, che vuole scongiurare i secessionisti per riportarli nell'Unione e tornare - se fosse possibile - allo status quo ante. È il pragmatico che scrive al suo critico Horace Greeley: «Se potessi salvare l'Unione senza liberare alcuno schiavo, lo farei, se potessi farlo liberando tutti gli schiavi, lo farei; e se potessi farlo

liberandone alcuni e lasciando stare gli altri, farei anche quello». Quest'ultima fu la sua scelta quando proclamò la liberazione degli schiavi, a partire dall'1 gennaio 1863, solo per «necessità militare» e «solo» in quegli stati ribelli sui quali non aveva, di fatto, autorità. Il suo ministro del tesoro Chase, abolizionista deciso, definì cinico il proclama di emancipazione, che mirava soltanto ad aprire una contraddizione in seno al nemico (che teneva ancora testa all'Unione) e conservava la schiavitù in quegli stati di confine come il Ma-

Tutto quel che fa energia

Mario Silvestri
«Il futuro dell'energia»
Bollati Boringhieri
Pagg. 209, lire 20.000

G.B. ZORZOLI

Leggendo l'ultimo libro di Mario Silvestri («Il futuro dell'energia»), ho trovato conferma di una mia ormai radicata convinzione: un autore partigiano, quando è colto e intelligente, fornisce al lettore elementi per un giudizio autonomo in misura enormemente superiore a chi può invocare l'unico merito di una incondizionata adesione ai canoni della mass media imparzialità. Silvestri è certamente partigiano, nell'alveo della migliore tradizione scientifica, che è ben lontana dall'essere asettica come molti pensano; ed è un professore ed acuto conoscitore della materia che tratta. Da questo punto di vista il titolo del volume è fuorviante, in quanto si tratta di un trattato conciso, ma completo, su passato, presente e futuro dell'energia, dove i principi fisici, le principali soluzioni tecnologiche, le diverse forme di energia primaria, le conseguenze ambientali delle trasformazioni energetiche sono passati in rassegna in modo chiaro, esauriente.

Ho in particolare apprezzato il capitolo dedicato al rischio comparato delle diverse tecnologie energetiche, che ha il merito di sottolineare con forza l'uso distorto che si fa delle conoscenze («delle non conoscenze») in materia.

Nella nota introduttiva Silvestri dice di rivolgersi al grande pubblico: credo viceversa che la lettura del suo libro possa rappresentare un utile «ripasso» anche per gli addetti ai lavori, categoria per altro molto allargata negli ultimi anni. Dove la capolino allora la partigianeria? Quando l'autore affronta i temi dell'uso razionale dell'energia e delle fonti rinnovabili. Anche se concordo con lui sui rischi che possono derivare da eccessive illusioni sulle prospettive di utilizzo di una fonte rinnovabile come la solare per la generazione di energia elettrica, non ritengo per questo convincente ad esempio sostituirne la potenzialità di innovazione tecnologica presenti nel campo fotovoltaico, che possono sia migliorare notevolmente le convenienze economiche sia ridurre il tempo di ritorno energetico (necessario per recuperare l'energia richiesta per realizzare l'impianto). Per quanto concerne l'uso razionale dell'energia, mentre mi sembra quanto mai opportuna l'attenzione data non solo all'energia pregiata consumata durante l'esercizio di qualsiasi impianto o macchina, ma anche quella necessaria per produrre questi ultimi (onde evitare «risparmi» che sono in realtà sprechi energetici), trovo singolare condizionarlo soltanto all'evoluzione tecnologica, quando altri fattori possono influenzarlo in misura rilevante e in tempi relativamente brevi.

Basti ad esempio pensare al ruolo delle tariffe, alle prospettive di una diversa politica dei trasporti (perché l'Italia deve essere il paese europeo dove minimo è l'uso della rotta per il trasporto di merci?). Oltre alle politiche attive, le stesse trasformazioni economiche e sociali in atto provocano cambiamenti di cui quella tecnologica è solo una componente. Così la terziarizzazione crescente (anche all'interno del settore industriale) con la sua accentuata domanda di usi elettrici obbligati porta piuttosto a mettere in primo piano il problema di un uso razionale della potenza elettrica a causa del difficile (impossibile?) «governo» dell'andamento temporale di tali carichi.

Al di là di queste osservazioni, rimangono intatti non solo i pregi propri del libro, ma anche e soprattutto la partecipazione viva di Silvestri ai problemi che affronta. In certi casi egli è partigiano proprio perché non avvicina le questioni energetiche con cinico distacco, ma vuole contribuire - con le sue idee - alla loro soluzione. Il suo libro, oltre che una lezione di ottima divulgazione scientifica, fornisce quindi anche una lezione di vita.

Neologismi

Riferendo di neologismi, la settimana scorsa (vedi «Sfrizzola la parola»), siamo incappati in due refusi. Edoardo Sanguineti citava Tristan Tzara, secondo il quale il pensiero si forma in «bocca» e non in «bocca», come risultava dall'Unità. Più avanti (nove righe dalla fine) gli «ismi attivi» erano in realtà «attivi».

Belle figure Solo facce da rispettare

Cristiano Castelfranchi
«Che figura. Emozioni ed immagine sociale»
Il Mulino
Pagg. 269, lire 25.000

MARINO LIVOLSI

L'oggetto di questo interessante lavoro di Cristiano Castelfranchi e altri (Miceli, Conte, Parisi, Poggi) è solo apparentemente curioso: la «faccia» che ognuno presenta agli altri, l'immagine che offre di sé, il non voler «perdere la faccia» o fare «brutte figure» e così via.

Offrire una bella immagine agli altri (ma anche a noi stessi) è un obbligo sociale e una motivazione di fondo dell'agire umano. Serve ad uscire dalle situazioni difficili: quelle dove non si sa esattamente come comportarsi (altrimenti non esistano norme o regole precise), quelle in cui gli «altri» si aspettano da noi cose diverse da quelle che vorremmo essere o fare. Ma perché, oggi, sembra così importante fare una «bella impressione», strappare ad ogni costo la stima e l'approvazione degli altri (più che la propria) anche a costo di qualche piccola - o, a volte, grande - turberia, qualche compromesso, che magari si finge come non pesante, scorretto o addirittura, si ritiene dovuto, obbligato. La risposta più ovvia sarebbe quella per cui in una società dove continua a predominare l'«obbligo del successo», dell'affermazione, anche le apparenze contano. Anzi spesso sono più importanti (o, semplicemente, più facili da osservare e valutare) di quanto uno valga o riesca a dimostrare di essere. Allora il gioco dell'«apparire» che si lega e accompagna quello dell'«avere» tende a sostituire quello dell'«essere», «sembrare», «dare l'impressione» è un obbligo sociale a cui tutti, più o meno, si adeguano.

In termini sociologici la spiegazione è un po' più complessa ma, forse, più cogente. Dai tempi della società industriale ognuno deve agire come attore sociale: ognuno, cioè, «fa delle cose» che gli altri comprendono e si aspettano che egli compia per comportarsi di conseguenza, per rapportarsi con lui. Le cose che «deve» fare sono quelle legate allo «status», alla posizione sociale, al ruolo che ricopre, si occupa nella stratificata divisione del sociale, il mestiere che si fa, l'appartenenza di gruppo o «clan», ecc. E così, spesso, si è costretti a rimuovere, allontanare, «spostare» i propri desideri, motivazioni, sogni, per apparire come è necessario o richiesto, spesso obbligato.

Ma sempre e chiunque (poco o tanto, a seconda delle abilità, posizione occupata, modo di sentire e credere nel proprio «progetto» di vita) si prende una certa «distanza» dal proprio ruolo. Si fanno, così, le cose come previste (il lavoro, ad esempio, in base alla sua organizzazione e regole) ma non del tutto fino in fondo. Qualcosa di personale e, insieme qualche «aggiunta» che pensiamo avrà successo. Nelle prescrizioni di ruolo (che non a caso in questa società in «crisi di valori» vanno allentandosi), nei margini di scelta - diverse possibilità (nei mezzi più che nei fini), nel gioco delle sfumature comunicative, nel modo di presentarsi ecc. si apre uno spazio di autonomia-creatività individuali. È qui che gioca il turbo manager delle impressioni di cui parla spesso Goffman: quello che cerca di dare una bella impressione di sé, di offrire una simpatica immagine, perfino un gradevole «look».

Così facendo si cerca di superare le difficoltà che sorgono dal non avere sempre idee chiare, modelli di comportamento affidabili, e insieme si cerca di ottenere più consensi e simpatie. Nel volume di Castelfranchi l'accento prevalente è sull'aspetto «relazionale» (l'adozione e/o l'approvazione dei «partners») in chiave cognitivo-strutturale più che affettiva o simbolica e, ancor più, su quello interno, sul «visto» dell'immagine che ci si fa costruendo. In questa prospettiva di grande interesse sono i capitoli finali sull'invidia, vergogna, derisione e pena: stati o componenti della storia o del momento individuale verso la costruzione del sé che rappresentiamo agli altri e a noi stessi. Momenti funzionali o disfunzionali nel tentativo di arrivare all'autostima e all'approvazione da parte del proprio intorno sociale e, in ultima istanza, di noi stessi. Malgrado le cautele dell'autore (l'argomento «è solo apparentemente frivolo...», «il libro non è di divulgazione...»), tentiamo invece che si tratti di un'opera di grande interesse anche per i non strettamente «addetti ai lavori». Sono temi sui quali arrivano, da percorsi diversi, molti ricercatori e dove avviene un incontro «rilevante» tra teoria e problematiche concrete. In questo senso ne raccomandiamo la lettura e ci permetteremo di suggerire al lettore di guardarsi dentro, ogni tanto, mentre legge alcune considerazioni che parlano di teoria ma anche del suo essere «dentro» e con gli altri.

La storia che Gore Vidal racconta nelle 665 pagine di *Lincoln* è quella della presidenza degli Stati Uniti tra il 1861 e il 1865. Gli anni sono quelli della secessione degli stati schiavisti meridionali, che si costituiscono in Confederazione, e della guerra civile.

Gore Vidal è un maestro del romanzo storico; ne fanno fede i precedenti *Burr, 1876, Washington, D.C.* e per il recensore è quasi riposante non avere dubbi, in mezzo alla generale confusione, né sulla definizione di genere, né sulla qualità dello scrittore). La sua narrazione procede abile e svelta - e insieme imponente - per tutti i 44 capitoli in cui sono suddivise le tre parti del romanzo. Il lettore conosce l'esito della vicenda: l'assassinio di Lincoln da parte di John Wilkes Booth il 14 aprile 1865. Non c'è dunque suspense a tenere viva la sua attenzione, solo l'evolversi della vicenda stessa e l'abilità narrativa dello scrittore.

Vidal ha il gusto del raccontare. L'intonazione dominante è quella ironica, in cui simpatia e disiacco critico coesistono, con escursioni nel *divertissement* e nel sarcasmo graffiante. Mutua anche spesso quei modi che, ci dice, erano tipici del suo protagonista. Lincoln era infatti un maestro del racconto umoristico, avverte Vidal all'inizio, e così le innumerevoli storielle che poi nel corso del romanzo Lincoln racconta ai suoi interlocutori, oltre ad avere una precisa funzione allusiva, metaforica, parafrastrica o evasiva nelle diverse situazioni, diventano anche parte intrinseca del discorso di Vidal stesso. Non si tratta di espedienti narrativi di alleggerimento, ma di impalcature necessarie alla costruzione del carattere di Lincoln

Lincoln che dedica la cura maggiore della manovra, dimesso ma mai umile, dalle ambizioni e convinzioni fortissime, dotato di una volontà ferrea e di una dedizione totale al salvataggio dell'Unione.

Non è certo il Lincoln della mitologia nazionale, l'anima della nazione di Carl Sandburg, o, giù giù, dei libri di testo scolastici. È com'era. Ed è anche guardato molto da vicino: stitico, probabilmente sifilitico, spesso scomposto, insonne, sposato, sposato a una donna che si riempie di debiti e che i suoi collaboratori chiamano l'Arpia. È il presidente la cui figura e il cui ruolo politici sono stati considerati - non diminuiti - da storici come quel David H. Donald (autore di un decisivo *Lincoln Reconsidered* del 1956) che Gore Vidal ringrazia nella brevissima Prefazione. È anche l'uomo-presidente che i suoi segretari John Milton Hay e John G. Nicolay hanno ritratto nei dieci volumi del loro *Abraham Lincoln: A History*, pubblicato nel 1890. Allo Hay storico, infatti, Vidal deve tante delle immagini colte tra o dietro le quinte e che offre poi al lettore tramite lo Hay personaggio del romanzo. Il giovane segretario fu, ed è nel romanzo, testimone prezioso delle riunioni ufficiali, della vita privata e familiare di Lincoln, della vita mondana della capitale.

Non è certo il Lincoln della mitologia nazionale, l'anima della nazione di Carl Sandburg, o, giù giù, dei libri di testo scolastici. È com'era. Ed è anche guardato molto da vicino: stitico, probabilmente sifilitico, spesso scomposto, insonne, sposato, sposato a una donna che si riempie di debiti e che i suoi collaboratori chiamano l'Arpia. È il presidente la cui figura e il cui ruolo politici sono stati considerati - non diminuiti - da storici come quel David H. Donald (autore di un decisivo *Lincoln Reconsidered* del 1956) che Gore Vidal ringrazia nella brevissima Prefazione. È anche l'uomo-presidente che i suoi segretari John Milton Hay e John G. Nicolay hanno ritratto nei dieci volumi del loro *Abraham Lincoln: A History*, pubblicato nel 1890. Allo Hay storico, infatti, Vidal deve tante delle immagini colte tra o dietro le quinte e che offre poi al lettore tramite lo Hay personaggio del romanzo. Il giovane segretario fu, ed è nel romanzo, testimone prezioso delle riunioni ufficiali, della vita privata e familiare di Lincoln, della vita mondana della capitale.

Non è certo il Lincoln della mitologia nazionale, l'anima della nazione di Carl Sandburg, o, giù giù, dei libri di testo scolastici. È com'era. Ed è anche guardato molto da vicino: stitico, probabilmente sifilitico, spesso scomposto, insonne, sposato, sposato a una donna che si riempie di debiti e che i suoi collaboratori chiamano l'Arpia. È il presidente la cui figura e il cui ruolo politici sono stati considerati - non diminuiti - da storici come quel David H. Donald (autore di un decisivo *Lincoln Reconsidered* del 1956) che Gore Vidal ringrazia nella brevissima Prefazione. È anche l'uomo-presidente che i suoi segretari John Milton Hay e John G. Nicolay hanno ritratto nei dieci volumi del loro *Abraham Lincoln: A History*, pubblicato nel 1890. Allo Hay storico, infatti, Vidal deve tante delle immagini colte tra o dietro le quinte e che offre poi al lettore tramite lo Hay personaggio del romanzo. Il giovane segretario fu, ed è nel romanzo, testimone prezioso delle riunioni ufficiali, della vita privata e familiare di Lincoln, della vita mondana della capitale.

Non è certo il Lincoln della mitologia nazionale, l'anima della nazione di Carl Sandburg, o, giù giù, dei libri di testo scolastici. È com'era. Ed è anche guardato molto da vicino: stitico, probabilmente sifilitico, spesso scomposto, insonne, sposato, sposato a una donna che si riempie di debiti e che i suoi collaboratori chiamano l'Arpia. È il presidente la cui figura e il cui ruolo politici sono stati considerati - non diminuiti - da storici come quel David H. Donald (autore di un decisivo *Lincoln Reconsidered* del 1956) che Gore Vidal ringrazia nella brevissima Prefazione. È anche l'uomo-presidente che i suoi segretari John Milton Hay e John G. Nicolay hanno ritratto nei dieci volumi del loro *Abraham Lincoln: A History*, pubblicato nel 1890. Allo Hay storico, infatti, Vidal deve tante delle immagini colte tra o dietro le quinte e che offre poi al lettore tramite lo Hay personaggio del romanzo. Il giovane segretario fu, ed è nel romanzo, testimone prezioso delle riunioni ufficiali, della vita privata e familiare di Lincoln, della vita mondana della capitale.

Perdonare e ricordare

GIOVANNI GIUDICI

Basterebbe una memoria di mezzo secolo, quanta ne è data a coloro che non sono più giovani e quanta i più giovani possono attingere alla testimonianza di altre persone vicine: basterebbe (dicevo) questa memoria relativamente breve per coprire l'arco temporale in cui si svolgono i fatti di violenza evocati, attraverso una serie di traumatiche testimonianze, da Edgarda Ferri nel suo libro *Il perdono e la memoria*. Si va, infatti, dall'assassinio dei fratelli Roselli ad opera di sicari fascisti (1937) ai delitti di terrorismo e di mafia dei nostri giorni, passando per gli episodi più atroci di repressione e di genocidio che segnarono gli anni della seconda guerra mondiale. E si testimoniano, per quanto riguarda in particolare gli ultimi due decenni, violenze di segno (apparentemente) diverso: il massacro di un giovane neofascista a Milano, la strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna.

Ma, come suggerisce il titolo, l'intento (e con esso l'originalità) del libro non consiste tanto nel rievocare avvenimenti noti e nel risvegliare la distratta memoria di chi li abbia vissuti soltanto sulle pagine dei giornali o dei libri (ossia in una dimensione pubblica) quanto nel reintrodurre gli stessi avvenimenti in una ben più dolorosa dimensione privata: quella della memoria di chi, vittima lui stesso o colpito da quelle violenze negli affetti più cari, si trovi a dover affrontare nella propria coscienza anzitutto, ma talvolta anche davanti al mondo, il problema del perdono a colui o a coloro che hanno recato l'offesa.

Per chi non sia personalmente in questa condizione è molto difficile, per non dire impossibile, esprimere al riguardo un'opinione che non peccati, quanto meno, di astrattezza; e del resto anche la storia, nella sua pretesa di totalità e nella sua inevitabile cancellazione del privato e dell'individuale, incorre nello stesso difetto, mentre per la vittima, o per chi gli è o gli fu vicino, l'offesa di un

attimo segna la vita intera, ne resta un avvenimento unico, nessun oblio può inghiottirla. Tuttavia ritengo che sul «perdono» possano svolgersi alcune considerazioni «laiche» prescindenti dall'etica cristiana, senza pretendere con ciò di sovrapporsi al giudizio e al sentimento di persone più direttamente coinvolte. Come può desumersi anche da alcune delle testimonianze raccolte dalla Ferri, perdonare l'autore o gli autori dell'offesa non è necessariamente un atto di disinteressata generosità, ma può diventare un bisogno, una via per sanare la piaga aperta dall'offesa, un sentimento corrispondente per analogia a quello che nell'offensore è il rimorso. Ragion per cui (mi sembra) il processo più o meno mentale del perdono non potrà del tutto consumarsi in chi ha subito l'offesa (o nei suoi congiunti) senza una precisa partecipazione di chi l'abbia arrecata (o in qualche modo di chi abbia titolo a rappresentarlo), in altre parole, il perdono dovrebbe avere come contropartita il pentimento

di chi lo riceve e il pentimento, a sua volta, concretizzarsi in una riparazione o espiazione (tale è, comunque, il modello del sacramento cristiano della penitenza, dove il perdono viene accordato in quanto richiesto dal penitente). Ma che dire di tutti quei casi (nella fattispecie, la maggioranza) in cui l'offensore sia, per esempio, morto o ignoto o senza una sua precisa identità? A chi, per esempio, potrebbe concedere il perdono le vittime del genocidio degli ebrei, dell'olocausto? E chi potrebbe chiederlo? Forse l'intera nazione tedesca, prima vittima della follia hitleriana? Sono domande difficili.

Non lo affermerò con troppa sicurezza, ma tendo a credere che, così come comporta una partecipazione complementare ma pur sempre attiva di colui che lo riceve, il perdono abbia in sé un contenuto liberatore che si riflette anche su chi lo esercita, e dunque il chiederlo diventa, da parte dell'offensore, già un primo passo verso il vero pentimento e la conseguente riparazione o espiazione.

Edgarda Ferri
«Il perdono e la memoria»
Rizzoli
Pagg. 268, lire 22.000